

Stab. Tipo-Lit. F.ⁱⁿ Treves, Milano.

ANTE e DIGESTIVA per ECCELLENZA
SI IN TUTTE LE FARMACIE, DROGHERIE ED ALBERGHI
Quattordici Medaglie di Primo Grado
NO.-TORINO-BOLOGNA-PESARO

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVIII. - N. 28. - 14 Luglio 1901.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



ESPLORAZIONE NELLE REGIONI OCCIDENTALI DELLA COLONIA ERITREA. — IL GOVERNATORE F. MARTINI E PARTE DEL SUO SEGUITO.
(Fotografia del tenente Roberto Gentile).

È APERTA L'ASSOCIAZIONE
al secondo semestre 1907 dell'

Illustrazione Italiana

Prezzo d'associazione per tutto il Regno d'Italia,
franco di porto:

Anno, L. 35. - Semestre, L. 18. - Trimestre, L. 7.
(Per gli STATI DELL'UNIONE POSTALE, fr. 33).

Preghiamo gli associati, ai quali, colla fine del mese scorso, è scaduta l'associazione, di volerla rinnovare sollecitamente per non soffrire ritardi nella spedizione del giornale. - Si prega d'unire la fascia alla domanda d'associazione.

CORRIERE.

— Lei, contessa, non andrà certo quest'estate sopra i mille?!

— Sopra i mille?... Ah, no!

— Volevo ben dire io!

Questi sono i discorsi alla moda. Quest'anno, la moda del gran mondo proibisce di salire a oltre mille metri, sopra il livello del mare, ch'è anche spesso il livello del male. Infatti, non v'è stagione dell'anno nella quale la maledicta sia eserciti con tanto piacere come nell'estate, lungo le spiagge marine, davanti all'Infinito... Anche le maledictae sono infinite: sono infinite le accetate buffe d'amiche che, in assenza, si lacerano la reputazione e poi, rincontrandosi, si abbracciano con mille mormole sulla bionda spiaggia. I bei versi del poeta veneto:

O mare, disserra

Il grembo materno,

Tu sveglia la terra,

Tu, giovane eterno;

Sommergi, ritemper

Nell'onde lastrali,

Le raze mortali!

sono eccellenti per poveri bambini scrofolosi degli ospizi marini (bisogna vederne le meste pancecine ad Anzio guidate dalle suore) non più sani!

Eppure, col caldo che non si può ricorrere a quelli che i poeti classici chiamavano i liquidi cristallini... Ma l'Italia, il paese del sole, è superata mille volte da Parigi, da Nuova York, da Siviglia. A Parigi, si ripongono fra i soldati gli accidenti avvenuti durante la rivista di Longchamp nel 1.º luglio 1877; le insolazioni sono continue anche fra i cittadini, e non si apre un giornale di Parigi che non si legga: Ma tal dei tali è *tomblé* *valde mort*! Nella città del *barbier de Sévigné*, a Siviglia, molti mugugno fulminati dal sole... A Nuova York, si hanno 44 gradi all'ombra. Muojono i cavalli; e sino all'ora in cui scriveva, morivano d'insolazione 980 infelici. Ma in America tutto è grande dalle inondazioni alle insolazioni, dalle recessioni al numero dei morti per la strada. Speriamo che vi sia dell'esagerazione in quella cifra: i *reporters* americani le esaltano talvolta così majestuosamente! Ma, fatta anche la sottrazione d'un continente, resta, pur troppo, una grossa cifra di vittime; in bel caso, come dicono i medici, in Italia, i più colpiti sono i soldati, in causa dei *kepi*, sotto il quale la temperatura può giungere, secondo i calcoli, fino ai 70 gradi centigradi, laddove sotto i nostri cappellini di paglia, le nostre *maciostre*, si hanno raramente più di 55 gradi, che sono pure un bel numero! Così si spiega perché a Pisa, nei giorni passati, un reggimento di fanteria ebbe a deplorare una cinquantina di vittime; per fortuna, nessuna mortale. Oh, per fresco, — in confronto d'altre terre — siamo oltre i 100 centesimi cubici! dell'on. Zanardelli i cittadini a Roma, a Milano non dormono tutti all'aperto come a Nuova York, dove i poliziotti supplementari (gli altri sono morti o non all'ospedale) girano di notte fra i dormienti... per proteggerli dai ladri.

A Montecatini, caro ai Giusti (le sua *Gita a Montecatini* è una lettera sua in versi così dolcemente) si sente la maledicta del Verdi, che vi andava ogni anno da un quarto di secolo; e si

ANESONE TRIDUO POCHETTI e BRESCIA

villeggianti si consolano nel leggere la lapide che vi è stata messa or ora, con parole di Giovanni Bovio. La lapide dice:

Giuseppe Verdi — negli ultimi XXV anni — cercò a queste acque — il segreto — di far lunga la giovinezza — e cadde a queste acque — quelle infelici note dell'Anima — che il Genio divina — sulla soglia dell'immortalità.

L'iniziatore autore del libro del *Genio* è volato forte sotto nel nebuloso. Non bisogna pensare poi al contrario, fra tanto idolo e tanta effluvia di acque di quel genere... La nebulosità delle immagini, oggi così di moda, stride nel modo più vivo colle scienze positive, trionfanti ai nostri giorni. Mentre la scienza conquistata sempre più il vero, il preciso, l'avvenire è perciò sempre, la poesia fugge sempre più nelle sfere vaporose... E, come succede, vi è la degenerazione del genere. Vi sono versicolari che imbastiscono carmi magari a Napoleone, a Tamerlano, o a chi si vuol, con tal congerie d'immagini turgide e grottesche, che non vogliono dir niente di niente e che non arrivano a mascherare la vacuità desolante del pensiero. Sono sfoghi mattoidi, che trovano persino (chi lo direbbe?) lodatori compiacenti, e perfino, perché, come vi è la beneficenza della sottoscrizione, così vi è la beneficenza della lode. Ma bisogna finire; altrimenti, che cosa avremo?... Le insolazioni intellettuali.

A proposito di lapidi, e a proposito di evocazioni fantastico-buffe d'eroi, bisogna andare in Germania per vedere; in quella Germania che fra noi passa per una Minerva dalla testa d'oro e dai piedi di piombo, talché abbiamo professori italiani i quali giurano prout su tutto quanto i professori tedeschi adombrano sui classici latini, come a dire sui nostri scrittori di casa, i padri dell'umanesimo! E non lamentiamoci per la nostra monumento-mania, perché lassù innalzano monumenti persino al primo uomo che trovano in un dizionario biografico. L'anno scorso deliberarono d'innalzare un monumento alla madre del Goethe, per solo pregio che aveva parlato l'autore del *Faust* e perché era una brava massaja; quest'anno (precisamente il 15 giugno) nella prussiana Göttinge che vanta un superbo teatro, si eresse un monumento a Roberto Schell, l'inventore della pollicultura! Non ischerzo: andate a leggere i giornali, che vi diranno che il bassamento rappresenta delle stie e che il pezzo scultorio più artistico è un gallo che canta.

O dormienti nel giorno, il gallo canta...

Ma perché non s'innalza un monumento anche all'inventore dei bottoni?... Nessuno fu più utile di quell'inventore. Ma chi è?... I giornali, che mettono tutto a premio, dovrebbero pensarci seriamente.

Noi monumentiamo la gente morta ieri; e in Germania vanno a cercarla su su, a ritroso dei secoli... persino per uomini di meriti immigrai! Or ora non hanno, in Kempen, sul Basso Reno, innalzato un monumento a Tommaso da Kempis, come all'autore dell'*Imitazione di Cristo*. Un magnifico libro; il più aureo dopo il Vangelo; aureo, anche perché insegna che in Paradiso non si va che lavorando; ma tutti sanno che è un'inaltra letteratura per dilettanti che non è l'autore dell'*Imitazione di Cristo* non è quel tedesco, bensì un italiano; il celebre benedettino Giovanni Gerson, pio religioso, nato a Savigny, ora Borgo del Piemonte, nella provincia di Biella, e abate di Vesilati dall'anno 1290 al 1294. Quel Tommaso da Kempis non sarebbe stato altro che un semplice copista dell'*Imitazione*; e la sua firma su un codice avrebbe tratto nell'equivoco. Qui non rinfacciamo per carità, cogli scritti freschi che spirano, la questione; che cominciò a Parigi nel 1850 col Valgreve per arrivare (trionfante per l'italiano) alla metà del secolo scorso. Leggere l'*Histoire du livre de l'Imitation de Jésus Christ d'un véritable auteur*, del cavaliere G. de Vaissey, per credere! Questo francese, a giudizio della maggioranza dei dotti, ha rivendicato al monaco piemontese la gloria del libro immortale, che il veronese benedettino Desani tradusse col candore e sapore dei trecentisti. E allora, perché lassù innalzano un monumento a Tommaso da Kempis?...

A Lipsia, più positiva, non ci avrebbero pensato. Là, poi, hanno adesso ben altro pel capo! Il noto fallimento bancario ha portato con sé le

tragédie, inevitabili ai disastri di quel genere! L'aria rintonna di colpi di revolver: il suicidio compie le rovine. A Vienna, nell'anno del terribile orrore, avvenne lo stesso. Ma là, alla Borsa, fra le tragédie, s'ebbero almeno le note comiche, che mancavano nella desolata Lipsia. I viennesi, sempre burleschi, cantano nelle disgrazie l'antica arietta saltellante *O du lieber Augustin!* Ricordo benissimo d'aver letto allora che, alla Borsa di Vienna, nel quel caso, una gita per un posto a pagamento la propria linea curva come scritto ai boristi affannati. Un episodio comico nella tragedia.

La crisi municipale di Milano è stata anch'essa un episodio comico... nella settimana, il sindaco Mussi si ridestò dal suo indulgente, morbido sonnecchiare, come il leon di Castiglia dell'opera, contro i socialisti e i repubblicani che tendevano di cacciarlo in un sacco... da viaggio. Ma, adagio, o signori! Prima dovette ricevere da me una lezione. Voi levate agli occhi l'assessore Pisa per la sua splendida idea di sopprimere o di modificare la Scuola Superiore Femminile; voi gli date un voto di fiducia perché egli sia volò. E nel voto per lui, escludete me? E apostrofo?... Il sindaco Mussi diventò scarlatto, alzò la voce e la sua misera persona dal sogno sindacale; e se n'andò annunciando le proprie dimissioni. Sapeva bene che sarebbe stato pregato di ritirarle... Ma intanto è sempre una bella cosa farsi rispettare. E poi il ricco proprietario d'Abbategrasso conosce bene i suoi poliziotti, egli, l'eccezionale collettore di moti celebri, deve ricordarsi la frase del *Rubens* del Sardo: "Il n'y a pas de question sociale! Il n'y a que des positions sociales!" Non è forse alle "posizioni", che i socialisti analizzano?... Il Mussi intanto è padrone della città; perché fu pregato di rimanere al soglio suo; e vi starà per un pezzo.

La questione della Scuola Superiore Femminile di Milano fu un semplice pretesto a quella levata di scudi repubblicano-socialista. Ma il più bello fu lo sfogo dei Mussi infelici.

L'assessore Pisa vuol riformare quella scuola? — egli disse. — Ma nò io nò la Giunta sappiamo un bel niente delle sue riforme!

Questo è grosso, poi! La mano sinistra non deve dare quello che la destra...

Ma nella Giunta?

Quella scuola, però (spappiate, o signore e signori) è destinata a sparire assolutamente! Le tendenze del partito socialista mirano a livellare tutte le classi. Tutto ciò che si eleva sulla cultura punta delle classi inferiori è condannato alla soppressione, alla sedia elettrica. Si comincia col dire che la Scuola Superiore Femminile di Milano è un odioso privilegio riservato alle sole ragazze dell'alta borghesia, e che in quarant'anni, con tutta la sua letteratura, non ha dato nemmeno mezza scrittrice notevole. Sarà vero; ma sono quelle le scuole che devono fabbricare le scrittrici, mentre ne abbiamo una via lattezza?... Aggiungono che la scuola è malissimo diretta. Ma, allora, perché non mettetevi in pensiero una direttrice che aveva diritto d'andarsi tanti anni fa?... Poiché è questo di curioso (e veramente di mutabile) in quella famosa scuola: tutta una corte di professori, come con un'onda di barba e senza barba (prati), deve obbedire a una donna! Proprio il rovescio del ginnasio femminile di Roma, dove il corso insegnante appartiene tutto al sesso bello; e soltanto chi dirige appartiene all'altro sesso... com'è naturale!

All'incerto palazzo delle Poste a Milano, il palazzo fantasma, del quale si parlava sin dai tempi del Barbarossa... si è posto, come la prima pietra! L'ha messa un nostro collegio di giornalismo sotto a ministro, provando quel detto: il giornalismo conduce a tutto, basta uscire. Sua Eccellenza Galimberti ebbe frasi assai felici in un suo discorso su questo punto: non contiamo il *lappus linguae* che gli è sfuggito ("bevo al ni-

ACQUA MATTONI
di GIESSEHÜLL KARLO CARLSBAD

TROVASI NEI NEGOZI D'ACQUE MINERALI
NELLE FARMACIE E NEGLI ALBERGHI.

poeta dell'avo... perchè tutti possiamo farne; contiamo le amabilità.

Quanto le sue cortesie contrastarono col comizio di domenica nel Castello per fatti luttuosi di Berni Ivi si lasciò vituperare atrocemente l'esercizio; ivi, urlando, si chiese la testa del tenente che comandò il fuoco sul posto fatale, come quella d'un Muscolino addirittura! Se fosse anche grandemente colpevole, quel disgraziato lo ha scontato il suo delitto sotto gli orribili villipendi, alla rogna dove l'han messo! Che cosa non raccontarono di lui? Un medico raccontò persino a un giornalista le malattie nervose cui va soggetto il suo cliente! Quel medico non è il solo, pur troppo, che strombazzò agli altri le sofferenze di clienti d'interesse famigliari! Il segreto professionale non è un segreto per certi medici, che meriterebbero un buon processo e una buona condanna. Spero che nel congresso internazionale dei fisiologi, che si terrà nella metà del prossimo settembre a Torino, si tratterà anche di questo argomento vitalissimo; argomente che tocca l'onestà e il decoro della classe. Mi raccomando all'autorità d'un illustre amico: Angelo Mosso!

Spirò d'un tratto, mentre beveva il caffè, lì, nella sua Roma natia l'architetto delle eleganze, Francesco Asquarri, che lascia il proprio nome imperitura al Palazzo della Repubblica di San Marino, alla superba cancellata berniniana, al parco del Palazzo Barberini, al Teatro Nazionale e a tanto altro opere. Egli possedeva quello che ingiuria d'architetto non conosceva neppure di vista: il buon gusto. Le sue architetture sono armonie, saloni del pensiero, sorrisi, come quel grazioso villino eretto a Roma per Siniandri, il pittore delle *Facciate di Norcia*. Egli fu architetto anche di bei manicomi, dove certi capopopolo starebbero benissimo.

E il povero Luigi Sala? Dopo Giuseppe Gadda, (un alto bel carattere) anch'egli è sparito. Non vedremo più girare di sera, solo, sotto i cristalli della Galleria Vittorio Emanuele, al bianco chiaro delle lampade elettriche, quello che regladi, venerando dall'andatura lievemente dondolante, coi grossi occhiali, con un lungo, lungo, nero paludone d'immutabile modello, che si faceva caduto dal primo stato di Milano, e con un cravattone nero, come usava fin del '48. Egli, che stava per compiere gli ottantotto anni, pareva veramente il Governo del '48, che camminasse ancora... Rappresentava quel Governo provvisorio del quale ora stato segretario col Corbelli, ma anch'esso; ne era l'ultimo superstiti. Egli rappresentava anche la vecchia Milano, la buona Milano d'una volta, che è andata inaccettabile sempre più nella politica, e che sempre più s'incammina a diventare una Consopoli. Le parole del Leopardi per l'Alfieri...

Tracce la vita intera...

s'adattavano esattamente a lui, esempio di retitudine inflessibile e, nello stesso tempo, sereno. Egli aveva l'equità e la serenità dei savi antichi. Fu lui, Luigi Sala, che, offeso dall'indignità del quale era, lasciò l'ingegnere Piatzi, dopo i marciatori che i soliti malapropositi pseudo-scienziati d'accademia avevano inflitto a quell'insigne iniziatore del sistema dell'aria compressa per il traforo delle Alpi; fu lui, Luigi Sala, che rivendicò i meriti dovuti del Piatzi e fece collocare a Milano una lapide sulla casa del Grande; pregò una scuola tecnica di quel nome; e lanciò e collocò fermo l'idea d'un monumento, che fu poi collocato nella posizione più nobile, più infelice di Milano... Egli, infine, fece scoppiare la vedova del Piatzi, che venava in lagrimevoli condizioni.

Nel municipio di Milano, egli, erudito nelle scienze economiche, fu, una volta assessore per le finanze. Correvano i tempi d'una economia fino all'osso, necessario dopo il profluvio di spese sfiorate del sindaco Berasta; ma volle una cattiva stella che, proprio sotto il suo assessore, chi

aveva l'appalto della cassa municipale precipitasse nel fondo della rovina. Chi potrebbe dire le angosce del pover'uomo onesto?... Egli non aveva colpa dell'averlo imprevidenza; tutti i cocci furono aggiustati dai parenti dell'appaltatore rovinato; il Comune non perdette un centesimo; ma il povero Sala perdette la pace.

Un altro atroce dolore per povero Sala fu il suicidio del proprio nipote. Un giorno, il Felice, che teneva negli ultimi anni lo stesso posto suo delle finanze al municipio di Milano, per il sovraccarico del lavoro intellettuale perdetto il filo della ragione, e, chiusi nella cappella mortuaria dei suoi cari nel Cimitero monumentale, si uccise con un colpo di revolver. Ebbene, bisognava aver visto, con quale stoica dignità il Sala sopportò quel lutto, che gli struggeva il cuore! Egli continuò subito, sulla *Perseveranza*, tutta una serie di densi articoli, che dimostravano la bontà del sistema finanziario del nipote.

Talvolta (come succede) il comico si mescolava agli andamenti più seri di quel carattere di diamante. Basteranno due aneddoti inediti:

Un dì, quando il Sala, assessore, si stilava il cervello per trovare economia nei ricorsi più avuti del bilancio, qualche collega buono entrò preoccupato nella sua stanza al Palazzo Marino, e gli disse sottovoce, con tono cupo, misterioso: — Bada, mai, che ti faranno fare la fine del Prina!

Il Sala tacque, e, curvo sui suoi bilanci, continuò a lavorare. Quando ebbe finito, si alzò, e, giustamente in tutta la sua lunghezza, e passò dal collega, domandandogli, pure sottovoce, e in tutta condizionale, nel suo solito leale accento monsignorino:

— Ma, chi l'ha...? Quell'affare del Prina è venuto in mente a te solo, o l'hai sentito dire attorno?

Un altro giorno, si doveva dare una gratificazione a un impiegato che, al rovescio d'una foto, colgeva, aveva spobbato come un cinese nel Perù. A chi gli proponeva di firmare per quel ricoglio grave, e con dolore: «Il bilancio non lo permette; diamone la metà».

E, mentre il segretario, stava per scrivere la cifra delle *cinquante*, il Sala gli si avvicinò e gli disse, tutto premuroso:

«Ma, non le ha detto la signora...? — E voleva dire che, nella lettera, colla quale s'accompagnavano le *cinquante* lire, si fosse abbondato negli elogi dell'impiegato, come compenso di quel *difficile*... E al povero impiegatello scadeva il fitto di casa!».

Gigi.

La IV Esposizione Internazionale di Belle Arti A VENEZIA.

LINO SELVATICO: *Caffetta bianca*. — Lino Selvatico, fratello di Luigi, mantiene quest'anno alla Internazionale veneziana la bella, vigorosa, gradevole presenza fatta al pubblico due anni fa col suo *Ritratto del professor Berdige*. Egli espone ora un *Ritratto* di uomo in cui la forza del disegno si accoppia alla solida pittura e raggiunge una vita, una carattere e una razionalità straordinarie. Accanto a questo, egli presenta un altro ritratto (è la sua specialità e la sua passione) di bambina, che egli intitolò *Caffetta bianca*. Qui, alle qualità ormai scarse e stupide del pittore ritrattista, si aggiunge un sentimento di spietata grinta e spietato che aggiunge fascino al quadro e palena nel giovanilismo una interezza di ingegno sempre più promettente. *Caffetta bianca*, che riprodurremo, fa per voto unanime della Commissione governativa, acquistato dal Ministero della Pubblica Istruzione per la Galleria Nazionale di Roma.

NICOLA CANNICCI: *Stella in una vergheria*. — È un altro detto idillio campese del Canicci questo che, esposto ora a Venezia, riprodurremo. Parco colorito, tranquillo ma acuto indagatore del vero, il Canicci riassume qui con le sue forti qualità pittoriche quel gentile e, ad un tempo, poderoso sentimento della campagna e delle umili e cara vite campestre per cui nella scuola toscana egli ha una individualità spiccata e una bella fama alta e indicibile. La famiglia dei pastori attende al preparativo rustico del pasto modesto; le capre riposano vicino; il gregge che riposa benedice l'istinto; la campagna povera, il cielo tinto, in questa *Stella in una vergheria* fa sentire il grande amore intelligente con cui il Canicci ha vista e studiata e riprodotta la scena soavemente triste.



COMMEMORAZIONE DELLA BATTAGLIA
DI SAN MARTINO.

Il 24 giugno, molti convennero all'ossario di San Martino ora dal reverendo card. don Geronimo Artigiani degli Odi per celebrare un ufficio funebre per i caduti nella battaglia del 24 giugno 1859. Assisterono un battaglione del 90° reggimento fanteria di linea con bandiere, e viceversa al comando del maggiore cav. Campesella Francesco, il conte Fecia di Cosato rappresentante il prefetto della provincia, il sindaco di Brescia, una rappresentanza della Deputazione provinciale, il colonnello conte Tivoli Bernardino, vari sindaci, il console generale di Francia a Milano, il console generale austro-ungarico a Venezia, il presidente del Comitato di Difesa della colonia francese, il segretario della Camera di Commercio francese, varie società di veterani ed operai con bandiera, molte signore. Gli allievi del collegio di Desenzano, accompagnati dal direttore cav. don Ruchetti e dai professori, erano schierati fin dalle prime ore del mattino lungo il viale che conduce a la chiesa degli Odi. Dopo l'ossario, un silenzioso momento del 90° fanteria cantò bene l'ode *Merita di Gossol*.

Terminata la funzione funebre, il battaglione si schierò presso la torre dell'ossario circondato dalle autorità e da intere file. La musica suonò la marcia reale, la marcia slesiana e l'inno austro-ungarico inteso il maggiore cav. Campesella con voce alta e sonora parlò ai suoi soldati ricordando la gloriosa giornata del 24 giugno 1859 e terminò dicendo:

«Dinnanzi a questa bandiera che il Re ci ha consegnata, che la Religione ha benedetta, dinnanzi a le tombe che racchiudono le ossa degli eroi caduti combattendo su questo colle nel 1859; dinnanzi ai superstiti gloriosi che oggi sono convenuti in questo Santuario per commemorare i compagni estinti, ripetiamo il giuramento di venerare il nostro sangue per la patria e non sarà bisogno di noi e gridiamo: Evviva il Re, evviva l'Italia, evviva gli eroi di San Martino!».

Quattrocento giovani allievi di quella opposte regioni d'Italia risponsero ad una sola voce con un «Evviva», si poterono che gli astanti tutti ne rimasero commossi e si misero nel grido, che certamente sarà giunto grande a quegli estinti. Fu un momento di vera emozione. Per iniziativa del colonnello Michele Cavalli, comandante del 90° reggimento fanteria di linea, a nome di tutti gli ufficiali del reggimento fu deposta nella chiesa dell'ossario una bellissima corona. Altre ne furono deposte dai consoli francese ed austriaco.

L. E.

DI SUOI GIOVANNI DELLA CROCE, con parole, un reputatissimo giornale tedesco, la *Gazzetta di Francoforte*:

Matilde Frasca possiede, meglio di qualunque altra fra le sue concittadine italiane, il dono di veder bene, e esprimere accuratamente e di riprodurre con pochi tratti il veduto in modo che appaia vera e ricca credibile. Nessuno può conoscere al più di lei la città di Napoli, da essa descritta con tanta maestria nel *Panorama di Capri*. Anche l'ultimo romanzo si svolge a Napoli e si sarebbe anzi tentato di dire che quel racconto ha per unico scopo quello di descrivere in una serie di istantanee di un vertiginoso sorpendente la vita intima della piccola borghesia napoletana, la sua miseria, la sua spensieratezza, la sua corruzione. Il tutto è irradiato dal caldo sole di una vita che scintilla da un cuore caldo, affettuoso. Aggiungiamo che la signora Matilde, non è una scrittrice a tedesca; essa lascia al lettore il trovare da sé le proprie conclusioni.

"Hunyadi Janos"

Acqua purgativa naturale

di rinomata universalità
Esigete in vera acqua "Hunyadi Janos."



L'Atbara a Hascia e al Ghirba.

NELLE REGIONI INESPLORATE DELLA COLONIA ERITREA.¹

Sistemata con Menelik la questione del confine eritreo, l'on. Martini volle percorrere quella parte di territori che, in forza del trattato, divenne di diritto possedimento italiano e che si stende ad ovest della Colonia, a sud di Cassala, lungo il fiume Gasc od ha per limite estremo l'Atbara, che la separa dai possedimenti angio-egiziani. Sono il Sudan eritreo: cioè le regioni che i Dervisci occuparono e sconsacrarono fino al 1896, ossia fino alla disfatta del Madhismo.

Floride e popolate un tempo da nomadi tribù

¹ Ricerchiamo dall'Asmara questa interessante relazione illustrata di un recente viaggio compiuto dal governatore Martini nelle regioni occidentali e in parte quasi inesplorate della nostra Colonia. Certo il viaggio ebbe qualche importanza, e si spera che avrà qualche buon effetto. (N. d. R.)

musulmane, infestate per diciotto anni dalle scorrerie de' Dervisci, nessuno de' predecessori di Ferdinando Martini aveva potuto visitarle; ed anche oggi, sebbene ormai fatte sicure, il visitarle si presentava malagevole, a cagione della mancanza di strade, del clima torrido, della difficoltà degli approvvigionamenti.

Tuttavia l'on. Martini non si sgomentò. L'anno scorso in una prima escursione era giunto sino a Todiac; quest'anno volle da Todiac spingersi sino a Tomat, sull'Atbara, il punto estremo occidentale dei possedimenti italiani della Colonia.

Il viaggio, fatto in parte a dorso di muletto, in parte sul cammello corridore, durò sessantadue giorni con un percorso di circa 1400 chilometri. Partito da Asmara il 14 di febbraio, il

Governatore vi tornò il 16 di aprile. Lo accompagnavano l'avv. Corsi, suo segretario particolare, il colonnello Trombi, comandante le regie truppe, il medico militare dott. Olivari, il tenente Pollera, residente del Barca-Mogareh, l'agronomo dott. Gino Gioli, il fotografo Comini e una scorta di trentasei ascari del plotone cacciatori.

Forse le difficoltà, come sempre avviene, appaiono minori di quando il viaggio fu diviso.

Il clima fu più benigno di quanto si suppone, e i viaggiatori non ebbero mai a sopportare una temperatura superiore ai 42 centigradi: all'ombra, s'intende; e non sempre fu loro possibile di viaggiare prima del levarsi del sole. Anche i rifornimenti furono relativamente facili e solleciti; la caccia alle antilopi, che sono in quelle re-



Sol Gasc (fotografie del tenente Roberto Gentile dei Cacciatori d'Africa).



Passaggio dell'Atbara.



Tomai.

ESPLORAZIONE NELLE REGIONI OCCIDENTALI DELLA COLONIA ERITREA (fotografie del tenente Roberto Gentile dei Cacciatori d'Africa).





Ingresso del forte Baldisera colla lapide, testà inaugurata in onore degli artiglieri caduti.

gioni numerosissime, sovvenne spesso ai pronti appetiti. Le difficoltà maggiori furono quelle del viaggio propriamente detto; perchè di strade in molti luoghi non v'è neanche traccia; le carte non aiutano, e gli stessi capi delle tribù, che una volta vagavano in quelle plaghe, ora, corso tanto tempo, non riuscivano a determinare, non dirò il cammino, ma una approssimativa direzione del cammino stesso. Non solo: ma la flora tropicale, lasciata alle sue esuberanze, ha in molti luoghi formata una così fitta e solida rete di fronde, di rami, di liane da esser necessario mandare innanzi uomini con scuri ed accette a tracciare un modesto sentiero.

Ho udito da uno dei reduci raccontare questo aneddoto: Che un tal giorno, fra l'Atbara e il Gasc, fu necessario mandare avanti la carovana dei viveri, alla quale si affidò un gran pacco di giornali con istruzione di appendere un brano qua e là alle mimose perchè fossero indizio del sentiero da percorrere, e soltanto seguendo quelle indicazioni, i viaggiatori poterono arrivare alla meta.

Ma le fatiche e i disagi — a quanto se ne dice — furono compensati dalla magnificenza degli spettacoli naturali. Splendide le rive dell'Atbara, specialmente a Tona, dove nell'Atbara si gettano le acque del Seti, circondate da estesissime foreste di palme le rive del Gasc. Ma, ciò che è più confortevole, la regione è ricca di terreni attissimi alle coltivazioni tropicali — del cotone in ispecie — pel quale può rivalleggiare coi più fertili terreni niliaci.

Il viaggio del Governatore non sarà senza risultato. Già si è posto mano al tracciamento di strade cammellate che faciliteranno i commerci della Colonia col Sudan egiziano: e già si fanno esperimenti per la sostituzione della palma dattifera alla palma *dum* (Hyphene Thebaica) e per la coltivazione del cotone, al quale uopo il Governatore ha fatto venire dall'Egitto esperti coltivatori.

PER GLI ARTIGLIERI MORTI IN AFRICA.

Ci scrivono dall'Asmara:

Per l'anniversario della presa di Peschiera nel 30 maggio 1848 — gloriosa all'artiglieria italiana — l'artiglieria del Corpo coloniale d'Africa, riunitasi all'Asmara, commemorò quel giorno, e inaugurò una lapide a ricordare gli ufficiali appartenenti all'arma morti in Africa per l'onore della nostra bandiera. La lapide fu collocata all'ingresso del forte Baldisera in Asmara, alla presenza di tutta la truppa riunita, di tutte le autorità, con S. E. il governa-

PER AVERE UN APPARTAMENTO AMMOBILIATO

con agibilità, difesa di gusto, con mobili di novità e di perfetta esecuzione a prezzi di produzione, rivolgersi allo Stabilimento edilizio CARLO REX, Corso Vitt. Emanuele, 36, Milano.

Le più alte onorificenze a tutte le Esposizioni.



Il governatore dell'Eritrea Ferdinando Martini assiste ai tiri d'artiglieria all'Asmara.
(Fotografia del tenente Roberto Gentile del Cecchiati d'Africa).



Fot. E. Alinari, di Firenze

Sosta di una vergheria, quadro di Niccolò Casacci.



Fotografia Naya, di Venezia.

Cuffietta bianca, quadro di Lino Selenico.



IL TIRO FRATERALE DI LUCERNA INAUGURATO IL 30 GIUGNO (disegno di A. Miazzi, da schizzi del nostro inviato speciale sig. G. Cusson).

(quattro in tutto) dovettero esser scossi dolcemente dall'uscire.

Indi Montecavallo, con un colpo secco del gomito, richiamò ai doveri del suo ufficio il segretario d'Allegria che aveva l'aria inebetita e inossessata, e consultatosi con lui ordinò di sparlare di punto in bianco le imposte; pensata gonfiale a cui arrivò un pronto successo.

Un raggio di sole irruppe nella sala, illuminò le teste curve sul polci o arroccate sulle spalle delle seggiole, fece attraversare il volo delle palme e le pupille quietate nell'ombra, fece balzare in sussulto quella trentina di persone immorse nel letargo accademico.

Passato il primo stupore, si levò una violenta protesta contro la brutalità del presidente. O che non modi da usarsi? O che egli voleva arrestarli vivi? In una giornata come quella? Con trenta gradi all'ombra? Chieder di nuovo bisbetica, chiuder subito.

— O che ora si chiuderà, — ripigliò il placido Montecavallo dando le opportune disposizioni all'uscire, mentre con la voce e con la mano placava i girati colleghi. E soggiunse, non senza la sua punta d'ironia: « In conformità agli statuti, apro la discussione sulle tre letture che abbiamo attentamente ascoltate. Subito dopo si procederà allo scrutinio.

Gli accademici si guardarono.

— O che non si potrebbe votare addirittura? Ma i due membri effettivi Feliciani e Santoro chiesero la parola.

Erano sferzanti ostili l'uno al Rivaletto, l'altro al San Quirico, e poiché l'odio è più vigile dell'amore, ognuno dei due era riuscito a tenerlo desto mentre l'altro versava leggiero e non aveva notato con gran compiacenza le inossessate e gli errori.

Ora di queste inossessate e di questi errori i due valentissimi si crederono in obbligo d'informar l'assemblea.

In una rapida sintesi, Feliciani abbracciò tutta la scienza delle sentenze, impicciolate dal candidato nella sua memoria, e demolendo l'edificio da costui piantato sull'aria, non concesse le fallaci conclusioni circa alle origini delle partecelle e e da, e additò ai professori del secolo ventunesimo una serie di problemi compunti dalla cui soluzione dipendeva forse l'avvenire delle società umane, ma allo studio dei quali erano disadatti gli spiriti minuscoli e angelici come quello dell'egregio e benemerito Rivaletto.

Con più spietata ironia, Santoro rilevò i grossolani spropositi del collega San Quirico che aveva attribuito nei quattro metri di lunghezza alla coda di Minosse, mostrandosi scarso di spirito critico e digiuno di nozioni aritmetiche; mentre chi avesse saputo moltiplicare il numero dei giorni dell'Inferno dantesco per la circonferenza d'un uomo di statura mezzana si sarebbe persuaso che l'indicazione delle massime penesive non quattro ma almeno otto metri. Aggiungasi che una piccola coda sarebbe stata contraria alla dignità dell'altissimo ufficio a cui quel savio dell'antichità era preposto.

Le giudiziose argomentazioni dell'arguto Santoro furono accolte con segni di plauso.

Ma l'assemblea era stanca.

— Al voti! Al voti! — si gridava da varie parti.

— Un po' di sofferenza, — disse Montecavallo, — lo devo chiedere se ci sia alcuno che desideri parlare intorno alla memoria presentata dal socio Vergnaso.

Nello stesso tempo i suoi occhi armati di lenti girarono per la sala ove il Vergnaso aveva senza dubbio parecchi invidiosi e malvoli. Ma egli aveva la fortuna di esser stato l'ultimo dei tre oratori, e anche gli invidiosi e i malvoli dormivano quand'egli leggeva.

Al voti! Al voti! — seguivano a gridar gli impazienti.

E ai voti si venne, e il nome di Vergnaso uscì trionfante dall'urna. Dei tre candidati scossi sul terreno a contendersi la palma in nobilita gran stato udito da alcuno.

ENRICO CASTELNUOVO.

SCIROPATI PER BIBITE concentrati a vapore
della ditta **Buflon LOCCA**
Prestano, a qualsiasi, in commercio per
Adescenti ovunque.

Concetti dei Guerrazzi intorno al Governo democratico.

(DA LETTERE INEDITE).

L'anno scorso morì a Venezia una distinta e coltissima signora toscana, Irene Viviani, nipote di quel professore Carlo Figli, che fu governatore di Livorno dal novembre 1848 al marzo 1849; essa anzi gli fu compagna nell'esilio a Tolono, alle isole Hyères, a Bastia, e lo confortò colle sue care affettuose fidei al giorno in cui egli si spense serenamente in Firenze poco dopo aver veduto l'arrendersi della sua diletta Toscana al regno di Vittorio Emanuele II. La vecchia e buona signora Irene, che conservava religiosamente le carte dello zio, poco prima di morire me le consegnò perché io potessi compiere con nuovi documenti lo studio, che sto preparando, sopra le vicende della Toscana e in particolare modo di Livorno durante quegli anni memorabili. Credo di far cosa grata ai lettori dell'«Illustrazione Italiana» col presentare loro qualche primizia di quei documenti; per oggi mi limiterò a cavar fuori da alcune lettere autografe dei Guerrazzi qualche brano, che illustra abbastanza bene le opinioni politiche del celebre romanziere, quando salito al potere avrebbe voluto essere la fiamma, ch'egli stesso aveva tanto contribuito a scatenare, specialmente a Livorno:

Firenze, 28 dicembre 48.

«Amico Figli
«È molto tempo che io non ti scrivo; il perché lo immagini; ti suggeriva regole di condotta. Permetti che io te la ripeta non per vanità di asserire più di te, ma per essermi trovato più dentro negli affari di questo mondo. Intendo bene l'attuale condizione della nostra democrazia, ma finalmente autorità. Ora non posso darvi azioni una dentro, l'altra fuori del governo, perché se uguali s'impacciano, se diverse si annaziano. Dunque bisogna adagio adagio per le cose in bene, e soprattutto gli uomini lo sanno: non si bee il vino col bicchiere alla rovescia.
«Tu mi comprendi più che non dico e basta».

Intanto non lodo il tuo frequente fucilare; la popolarità presto si consuma, e non bisogna fondarla sopra esultanti scienzi. La parola è una bella e ricca cosa, ma bisogna metterla fuori nei tempi e nei modi, come i tappeti di damasco nel corpo Domini e come i vestiti di seta nei tempi di guerra. Il popolo perché genera disprezzo e fastidio. Il popolo ha da sollevare fino a noi, non gli abbassarsi fino a lui, perché questo sarebbe la parte nostra viltà, e tradimento a lui, che pure amiamo».

E l'indomani soggiungeva:
«Tu hai potenza; nessuno può dubitare dell'antico tuo. In tante voglie divise, in tanta corrottezza di uomini, di cose, sul te che significhi governare? Significa comporre una forza, una maggioranza, un corpo compatto, dove nasce opinione, e vigore per eseguire ciò che la opinione comanda...».

Pochi giorni dopo, a proposito delle sollecitazioni di molti Livornesi per ottenere impieghi dal ministero democratico da lui capitano, scriveva in una lettera ufficiale diretta come Ministro dell'Interno al governatore Figli:

«Per le cose giuste, uomini qua. Per le cose bianche non mai; me possono ammazzare, non pigliare. Si ricordi che io so il modo di far sparire da Livorno i turbolenti senza punto percuoterli, ed essere benedetto da tutti; non mi sfiora il viso. Io so, voglio, e posso centrare a madre; a poco per volta e a mano a mano, che la occasione si presenta, io provvederò a loro. Se hanno creduto che lo Stato avesse a mantenere loro vite, acquedotti, domo, ecc., sono una massa di chi non merita la corda che gli'impicci. Così talora, signor governatore, si parla al pupolo, ed io spesso gli ho parlato così; non sono stato applaudito, ma reverito. Chi mi nega, chiamati i capi d'orfe, chiamati i seggi dei Circoli, chiamati tutta l'autorità in Dio, faccia un discorso scuro, obblighi gli'ineziabili e i cupidi ad abbassare la fronte per vergogna, ordini pattuglie, faccia sorvegliare, arrestare, ecc. Io sono in cattive condizioni più di lei: io ho fatto arrestare più di 200 russi, a Siena da 12 rebragati. Governo, non parteggio, e governo per la libertà. Sandrone e il Corsini per me sono la stessa cosa. Sandrone è in carcere, Corsini potrebbe andarci».

E finisce con una lettera, che caratterizza molto bene le idee dei Guerrazzi rispetto all'ingenuità del governo in materia d'elezioni:

Firenze, 30 novembre 48.

«Sento dire che si vorrebbe eleggere G. P. Bartolomei capo della Guardia Civica di Livorno. Questo sarebbe atto impolitico, contraddittorio e antilogico per la parte dei Livornesi. Il Ministero non potrebbe permettere che comandasse la forza popolare un uomo che si diletta da me, e piuttosto mi diviti da lui per la benemerenza del medesimo diviti: il popolo non conta nulla. Il Ministero democratico deve appoggiarsi su democratici; e il Bartolomei non è tale. Con lui tornerrebbe a galla il partito che abbiamo rovesciato. Sia dunque tua cura particolare di escluderlo con tutte le forze. Intanto provvedo a mandare persona che comandi provvisoriamente la Civica, e sia ben veduta da tutti».

In questa occasione, come in molte altre, il Guerrazzi si lasciò accorrere dal suo spirito d'arte, poiché avrebbe dovuto ricordare che il suo amico amico Giampaolo Bartolomei, uno dei più ricchi e stimati cittadini di Livorno, aveva dato alla prova del suo patriottismo assoldando a proprio spese e conducendo alla guerra di Lombardia un battaglione di volontari; ed anche più tardi egli dimostrò tutta la nobiltà del suo animo accogliendo in casa sua e proteggendo paternamente il nipote del Guerrazzi, quando questi era rinchiuso nella fortezza di Volterra. La lettera, ch'io ho riportato, è una nuova prova di quegli odii di partito, che non sono una specialità dei nostri tempi, ma che dimpararono in modo terribile anche nel periodo glorioso del nostro risorgimento; e se vogliamo ritrarre i personaggi di quell'epoca quali furono davvero, dobbiamo rifugurarceli interi con tutte le loro passioni. A questo proposito osserva giustamente Ferdinando Martini (nella prefazione alle *Memorie* di Giuseppe Giusti):

«Oggi una schiera di araldi rimbombi o novellini, paventando quella che sono della libertà condanna necessaria, maledice i partiti, si affanna a decantare i benefici della concordia, e se vogliono ritrarre i personaggi di vita pubblica a un ricambiarsi abbracciamenti, a un benarrarsi apostrofe, a un comporre con frammenti di particolari debolezze il mosaico della vita universale. E citano i grandi nomi di ieri e ce li dipingono quasi padri Cristofori sempre disposti a dar prova innanzi al prossimo di umiltà e di rassegnazione cristiana. Eh via!

«I partiti politici, i clientelismi che li travagliano, li combattono irrose dell'una contro all'altra, non furono inventati da noi; la nuova Italia non nasce da turbide acquedotti, ma fra la coraggiosa disperata delle opinioni e degli atti».

In una cosa però — concluderò io — la generazione che ci ha preceduto, ci sorpassa di molto, ed è nell'alto, sentito entusiasmo che essa ebbe pel sacro nome d'Italia.

PINETTO ORSI.

F. TREVES, EDITORI
MILANO - Via Palermo, 2, e Gall. Vitt. Em., 84 e 86 - MILANO

ULTIME PUBBLICAZIONI

MORGANA, avvece poesie di ARTURO GRAF. Un volume in formato bivio in carta di lusso, L. 4.

LA RESURREZIONE DEGLI DEI (Il romanzo di Leonardo da Vinci), di DEMETRIO MERSKOWSKY (autore di *La morte dell'arte*). Traduzione del russo di Nina Merskowsky, autorizzata dall'autore. Vol. I, di 250 pagine in-16, L. 2.

SILVANO, novelle di ORAZIO GRANDI. Un volume in-16 di 300 pagine, L. 3.

IL FANTASMA, romanzo di PAOLO BOURGET. Un volume in-16 di 300 pagine, L. 1.

Dirigere comunicazioni e ordini ai Fratelli Treves, Milano.

SELTZ & GASSOSE
Preparate istantaneamente coi
sono le migliori.

SOOR

vale d'un'ampia, sicura dottrina, per riferir quel mondo. I materiali dell'edizione non rimangono inerti; concorrono all'edilizio. L'indole dell'illustrazione italiana non ci permette di dilungarci di più su questi robusti studi. Li additiamo a chi ama le larghe vedute, i ragionamenti del bono senso.

Vorremmo far solo una preghiera all'illustre autore, e vorrà perdonarcela: Metta in pensione i suoi "avvegnaché".

PER UN PROBLEMA DI SOSTEGNO SOCIALE, di F. TOMMASO GALLARATI-SCOTTI, (Milano, Cogliati). È incredibile il numero delle conferenze, che improvvisamente si svolgono a Milano nel primo semestre di quest'anno. La conferenza è l'unico modo per mettersi in vista, magari con poca scienza, magari saccheggiando le enciclopedie... e ammassando di soia gli editori i giornali, che non annunciano forte nemmeno le opere che costano

anni di lavoro, dedicano persino lunghi riassunti di certe conferenze, riassunti che gli stessi autori portano sovente ai cronisti, alleviando loro la fatica. Le conferenze sono una delle piaghe di quella "scioperataggine letteraria", della quale parlò uno scrittore tutt'altro che scioperato. Tra simili conferenze, non va messa certo quella che il giovane F. Tommaso Gallarati-Scotti di Milano, tenne prima nel teatro Olimpico di Vicenza a favore dell'Associazione per gli emigranti in Europa e nel Levante fondata da monsignor Geremia Bononelli, vescovo di Cremona, e poi a Milano. È una conferenza che ha l'ardore d'un ardente e le immagini d'un poeta, d'un credente che ha fede in un ideale umano ben diverso da quello di coloro che il conferenziere chiama i Dilettanti della scienza. Egli comincia col dire una grande verità a proposito di tanti emigranti italiani che soffrono. Non

occorre, egli dice, "solo l'obolo vile che sfama". L'opera d'assistenza alla quale siamo chiamati "non permette che una moneta, data a stenti, quieti la coscienza di quelli che il mondo chiama generosi". Ma "impone che il sacrificio sia congiunto all'amore". La descrizione, che il Gallarati-Scotti fa dei poveri lavoratori italiani nella notturna pianura della Baviera, è un quadro delicatissimo e commovente. Egli li vede, in silenziosi nella fatica, fra le ombre della sera; e le sue dolorose impressioni le trasmette in noi con un accento che non dimenticheremo. E sull'idea d'amare gli altri, il conferenziere insiste; sono variazioni filosofiche elevate d'un tema elevato; strofe di una lirica penetrante.

La conferenza è preceduta da una lettera di Antonio Fogazzaro all'autore, nel quale la giovane letteratura, fatta di aspirazioni e di pensiero, dovrà contare.



Torino. — LA CONSEGNA DELLA TARGA D'ONORE A S. A. R. IL DUCA DEGLI ABRUZZI (da fotografia dello "Studio di riproduzioni artistiche", di Torino).

Non cessano gli onori a S. A. R. il Duca degli Abruzzi. Dopo Roma e dopo Venezia, volle l'uno onore l'ardito esploratore del Nord e i suoi compagni valorosi.

Appena il Duca degli Abruzzi fece ritorno dall'arditissima spedizione al Polo, si recò in Torino (promotrice la Società Arviziense) un Comitato popolare per onorare l'intrepido Principe e i suoi compagni. Tale Comitato ideò di raccogliere le schede dei partecipanti in un album da offrirsi a S. A. R. unitamente ad una targa artistica di metallo con opportuna iscrizione, della quale targa, col consenso del Principe, doveva pure distribuirsi un esemplare a tutti i componenti la spedizione.

È la funzione della consegna si compie in quel Palazzo municipale il sabato 30 giugno, auspice il sindaco di Torino, barone Casana, presidente onorario del Comitato.

Della cerimonia, parliamo nel Corriere dell'ultimo numero. Fu veramente gran-

diosa, degna delle illustri tradizioni di Torino. Il cortile del Palazzo municipale era trasformato in un salone magnificamente decorato. Il Duca e la Duchessa d'Aosta, il Duca degli Abruzzi, il duca e la duchessa di Genova, il capitano Cagni, il dottor Cavalli e il timoniere Cardenti, erano circondati da senatori, generali, società militari, società operaie, con bandiere. Il colpo d'occhio era bellissimo. Parlo per primo, con eloquenza, il sindaco Casana; quindi prese energica la parola il Duca degli Abruzzi. Al discorso del Principe, così patriottico, così pieno di buon senso, e mirante nel giusto anche per ciò che riguarda le odierne agitazioni popolari, tributammo elogi nello scorso numero. Tutti ne riportarono impressioni profonde; tutti applaudirono. La consegna della targa strappò anch'essa battimani, che erano plausi del cuore. Il Municipio di Torino gentilmente ci manda una fotografia della cerimonia, che Torino non dimenticherà così presto.



Generale Luigi Giuseppe Desaix de Veygous.

MARENGO.

Dalle alte mura della fortezza di Tortona, per antichi eroismi gloriosi, volgendo intorno lo sguardo si ammira un vasto e imponente panorama. Da un lato le brulle giogaje dell'Appennino ligure ove foscheggiavano frequenti i castelli medievali, su cui tanto guerre portarono la cupidigia politica di Genova e la vindice ira degli oppressi vassalli; dall'altro la linea fuggente dei colli monferrati che si additano al Po e paion cantare ancora, esultanti di vigesimi e di borghi, le fortune dei marchesi Aleramici competitori dei Sabaudi nel dominio del Piemonte; laggiù nel lontano orizzonte la regia Pavia, ove tante volte, e prima e dopo la grande tenzone tra Carlo V e Francesco I (febbraio 1525), gli stranieri invasori decisero fra loro le sorti della patria nostra.

E nel mezzo la fertile immensa pianura, bagnata dall'Orba, dalla Bornida, dal Tanaro, dalla Scrivia, dal Po, e dove l'occhio discerne Alessandria e Novi e Montebello e Casteggio e Bassignana e tanti altri luoghi che ti narrano le più varie e memorabili vicende.

Su questi piani cotanto esercitati dal pie' della Storia immortale posò il suo sguardo di aquila il fatale pensator di battaglie quando a Parigi in un mattino dell'aprile 1800, tracciata sulla carta la seconda spedizione d'Italia che egli meditava, segnò col dito imperioso Marengo, sulla strada fra Tortona ed Alessandria, e divinando le mosse di Molta esclamò: *«je le battrai là là...»*.

Marengo! Quale contrasto fra l'oscuolo villaggio di tal nome e il cumulo di memorie e leggende che su di esso s'addensano! Dai Marici, belluosa tribù dei Liguri primitivi accampata fra l'Orba e la Scrivia, deriva Marengo la sua origine; dai Re Longobardi ebbe poi splendore di esiva residenza, dove Berengario e Guido e Lamberto più volte s'insanguinarono per quelle epiche lotte caccio che risuonavano per tutta la selvosa regione intrecciandosi non di rado a tragici episodi. Ricorre anche il nome di Marengo fra gli eventi della Lega Lombarda, quando Federico di Svevia, fuggendo i mal tentati balzardi d'Alessandria della Paglia, nella notte del sabato santo del 1175 attraversò incolonne le schiere dei collegati Comuni, fra cui la vittoria non aveva dimenticato il prestigio dell'Impero Romano; di che il Carducci canta:

«Dell'oste allegri e rapidi si spaccero gli aquili
De le trombe testacee fra il Tanaro ed il Po,
Quando in conpetto a l'aquila gli azzurri ed i vesai
D'Italia s'inclinaron, e Cesare passò!»

E il pensiero di Cesare o dell'Impero per certo ferveva nell'alta mente del Primo Console allorché, nello svolgersi della meravigliosa intrapresa di tanto superiore alle costumi di Annibale, di Carlo Magno, del Barbarossa, quella di far passare in pochi giorni, e per quattro valichi in un tempo, le Alpi Cozie e le Retiche ad un improvvisato esercito di 55 mila uomini, dall'alto del Gran San Bernardo (dove un tempo sorregge la statua di Giove orotica dal consolo Varrone) ad invasa ai soldati di Francia, in premio dello loro fatiche, le belle contrade d'Italia.

Concentrati rapidamente nella media valle del Po i suoi quattro corpi d'esercito, vinti già il 9 giugno colla sua avanguardia gli Austriaci in una accanita battaglia a Montebello, dove si coperse di gloria il Lannes che n'ebbe poi il titolo ducale, Bonaparte aveva posto suo quartier generale a Voghera al fine di poter meglio contrastare il passo a Melas, sia che questi scendesse dai Giovi, sia che si avanzasse dal Piemonte, e incessantemente inculcava a Massena, assediato in Genova, quella resistenza che rimase fra le più celebri nella storia. Ma il servizio di informazioni era assai deficientissimo per i Francesi, ed il Primo Console trovandosi incerto sulle posizioni e sugli obbiettivi del generalissimo austriaco, aveva dislocato le sue truppe in varie direttrici, spingendo il grosso dell'esercito fino a San Giuliano, centro della vasta pianura.

Più questo un errore, a cui fece riscontro quello di Melas, che improvvisamente uscito da Alessandria verso le cinque del 14 giugno con 32 mila uomini e passato su tre ponti la Bornida, spiegò troppo largamente le ali del suo esercito, per seguire la tattica antica, e vi si imbottì staccando per una lontana ricognizione verso Acqui una brigata di cavalleria.

E là, tra San Giuliano, Castelletto e Marengo, da mattina a sera si svolse quella lunga, varia, intensa battaglia, vinta dagli Austriaci quasi tutto il giorno, rivinta dai 25 mila Francesi nelle ultime ore per loro mirabile costanza, per quella principalmente di Desaix.

Desaix che cieggi a sé il dovere e dona
Altri la gloria...



Statua di Napoleone Bonaparte nel cortile della casa ove furono trattati e firmati i patti della repubblica fra Bonaparte e Melas (fotografia Milnes).



Generale Lannes.

l'episodio ben degno di storia o di poema insieme! Invano Bonaparte, giunto nel meriggio da Torre Garofoli, ove era stato impedito la sera del 13 di ritornare a Voghera per la piena della Scrivia, aveva percorso il galoppo la fronte delle sue truppe per incuriarlo, come egli sapeva, col fascino della persona e coi magici accenti, alla pugna estrema; invano egli, scrutando con ansia nervosa l'orizzonte, aveva invocato con messi l'arrivo di Desaix marciante su Novi in cerca di Melas.

Se questo giovane generale non fosse stato ispirato dal felice intuito del genio che per libere iniziative guida alla vittoria, la contro-marcia dei suoi 5 mila uomini, per quanto rapidamente svolta: attraverso l'assalto della Scrivia ingrossata, non avrebbe potuto in tempo superare i 12 chilometri che lo separavano dal campo di battaglia, e questa poi i Francesi sarebbe stata una irrimediabile disfatta.

Formatosi tosto, al suo arrivo, intorno al Primo Console un consiglio di tutti quei suoi generali, la cui età era tra i 37 anni di Lannes e i 33 di Massena, prevalse l'advizio di Desaix potersi e doversi vincere un'altra battaglia; e tosto agli ordini fulminei del Gran Capitano la ritirata già quasi generale si convertì in un attacco al fronte ed ai fianchi degli Imperiali.

Ma Desaix, colpito al cuore da una palla di moschetto mentre rivolto ai suoi soldati li rievocava all'assalto, cadde da cavallo e morì in pochi istanti, nell'ora istessa in cui, strana coincidenza, al Cairo l'unico suo Kieler succeduto nel comando dei Francesi in Egitto cade spento da pugnale assassino.

Sacra alla vittoria è però la morte di Desaix. I suoi soldati, già ripugnanti all'urto formidabile dei granatieri d'Aulburgo, si riaccesero di nuovo e decisivo furore per vendicare l'amato generale, mentre da un lato Massena, il futuro storico-grafo delle battaglie napoleoniche, colla mitraglia dei suoi 18 cannoni improvvisamente smascherò in abile manovra, e dall'altro Kellermann, il vincitore e futuro duca di Valmy aprile 1792, colle epiche sue cariche di cavalleria compì la sconfitta degli Austriaci.

Luigi Giuseppe Desaix de Veygous era nato nel 1786 ad Avay presso Clermont Ferrand, dove nel giugno 1800 gli fu eretto un bel monumento. Il suo corpo, che l'industriale Savary aveva lungamente cercato nella notte successiva alla battaglia, trovosi allora tra tanti altri cadaveri, completamente ignudo (nebbia la divisa semplice e severa del giovane generale non potesse sollecitare la rapacità degli spogliatori) e fu ri-



Busto di Desaix poco lungi dal punto ove egli fu ferito a morte.
(Fotografia Nigroni.)

conosciuto alla lunga capigliatura ed alle cicatrici delle ferite riportate a Lantembour ed al passaggio del Nott; rinvolto in un mantello fu portato a Torre Garofoli, o indi, fattasene l'imbalsamazione, a Milano, dove tumolosamente provvisoriamente nella Cappella del convento di Sant'Angelo.

Nel maggio di quell'anno, da Lessana, dove facevano gli allestimenti per la grande intrapresa, Bonaparte richiamando Desaix al suo fianco gli aveva scritto: *Je vous ai vu tout l'estime que une homme de votre talent, avec une amitié qui non cesser, aujourd'hui bien mieux et connaissant trop profondément les hommes, n'a pour personne; e memore sempre del perduto amico nel 1800 aveva fatto trasferire le sue spoglie sino all'ospizio del Gran San Bernardo per ivi seppellirle in un superbo monumento inaugurato il 14 giugno di quell'anno. Là ancora nella modesta chiesa del convento, a metri 2700 sul mare, riposa la salma gloriosa, e intorno ad essa pare che echeggino ancora le parole onde Berthier, in nome dell'imperatore, la salutava:*

Ecco l'uomo che l'Orione onorò
del nome di *Giulio*, la sua patria
del nome di *Bravo*, il suo secolo del
nome di *Saggio*, ed a cui Napoleone
volle dedicato questo monumento.

Dovero tributo invero di rimpianto
e di gratitudine all'eroe di Marengo; ma
Bonaparte, al cui trionfo avevano insieme
respirato la vittoria e la fortuna, volle
anche assorbire per sé la posterità, quan-
do nei suoi dispiaci sulla battaglia cer-
cò far credere che Desaix morendo avesse
così parlato: «Celate ai soldati la mia
morte e dite al Primo Console che io
son lieto di morire per la sua gloria!»

Desaix invece, appena colpito, era spi-
rato senza far motto.

La storia, che è giusta dispensaria di
lode e di biasimo, non ha dimenticato
il valore, anche se sfortunato, dei ge-
nerali austriaci Kaim, Ott, Elsnitz,
Zach, né gli altri che avevano spiccato
a Marengo sì forte resistenza, né la mor-
te di Hadik, né la meravigliosa vigoria
fisica del generalissimo Molas.

Questo ottantenne maresciallo era

stato per ben dieci ore in sella,
sempre esposto al pericolo, sotto
il cocente sole di una giornata
afosa, e due volte aveva avuto
ucciso sotto di sé il cavallo.

Fatto egli stesso ad un braccio,
spesso, ma sicuro ormai della
vittoria, Molas verso le tre del
pomeriggio era rientrato in Alessan-
dria, dopo aver dato incarico
a Zach di molestare la ritirata
dei francesi, ed al colonnello Ra-
dotzki, quegli che fu poi il vin-
citore di Re Carlo Alberto a No-
vara, di recare a Vienna il fausto
messaggio; senonché tre ore dopo
un altro e ben diverso annunzio
lo raggiungeva al quartier gene-
rale, quello della successiva sconfi-
tta, e della cattura di Zach suo
luogotenente.

Pù che la battaglia però fu
disastrosa per Molas la capitolazio-
ne, perchè la situazione mili-
tare rimasti avrebbe imposto
ad ogni altro generale, per poco
che fosse men vecchio di idee e
avvigorito d'animo, di aprirsi con
nuovo attacco un varco attra-
verso le scompagnate divisioni
francesi, di resistere ad ogni modo
alle soverchianti e meditate auda-
cie di Bonaparte, abile sempre a
trarre il maggior profitto da ogni
pur lieve successo suo od errore
dell'avversario.

Così fu che per effetto della sola
capitolazione d'Alessandria cad-
dero in potere della Francia e Pie-
monte, e Lombardia, e Liguria,
ed Emilia e Toscana, e restaurossi
la repubblica Cisalpina, e la vici-
ria di Marengo talmente ingrandì

nella opinione pubblica di Francia e d'Europa da
preparare al Primo Console la strada all'impero;
così fu che Napoleone sempre più di questa vici-
toria che di quelle assai maggiori di Austerlitz,
Jena, Eylau, Friedland e Wagram si compiacque,
e prigioniero a Sant'Elena non cessò di ram-
mentarla, e volle con espressa disposizione tes-
tamentaria destinarla al figlio suo, l'infelice Io-
se di Roma, il famoso *pastorale bleu* di Marengo,
che ricoperse il cadavere del gran Capitano ed è
ora preziosa reliquia dei Bonaparte.

Marengo aveva segnato il distacco tra il 700 e
l'800, epperò fin dai primi anni del secolo testè
scorso, che virtualmente s'iniziò da quel grande
avvenimento, incominciò anche la serie di laudi,

e di apologie d'ogni specie, a partire dall'ode
adulatoria di Vincenzo Monti *"Bell'Italia, amate
sponde"*, venendo giù giù sino alla commemorazio-
ne che nella scorsa estate ne fece la Società di
Storia per la provincia di Alessandria.

Questa città, quando ancora buona era il can-
none della battaglia poco lungi dalle sue mura,
terrorizzata ed incerta sull'esito della giornata
aveva voluto che il suo consiglio municipale se-
desse in permanenza, convocato da un Batazzi
antonato di quell'Urbano che fu poi ministro di
Carlo Alberto al tempo di Novara, e di Vittorio
Emanuele II ai tempi di Aspromonte e Mentana,
e che nel 1862 tosse in moglie una Bonaparte.

Quando si seppe la definitiva sconfitta degli
austriaci la Municipalità aveva diretto al gene-
rale Laurant una nota in cui la vittoria fran-
cese era definita *"la victoire la plus éclatante à
la quelle doit se renaissence la liberté italienne"*.

Bonaparte stesso, che tra i due secoli l'un con-
tro l'altro armato era sì assai arbitro e donno
appunto pel prestigio militare e politico deriva-
togli da Marengo, fece coniare una artistica me-
daglia che portava l'effigie di lui col nome:
"BONAPARTE PRIMUM CONSVL — ANNO VII. — e nel-
l'esverso: "XII MEXIEMSES QUIDEM VSA DIE AD
DEITIONEM COACTE — HOSTIUM PROPE MARENGUM
PULSI — RESPUBLICA CISPALINA RESTITUTA".

Nel marzo 1801 emanavano i famosi *maren-
ghi*, di cui la Francia ha ancora tanta dovizia, e
nel primo conio dei quali Bonaparte aveva fatto
incidere la figura della Repubblica francese col
fatidico trionfo da un lato e dall'altro la pro-
pria effigie col titolo BONAPARTE EMPEREUR; imi-
tazione questa dell'idea politica di Giulio Ce-
sare che alla sigla R.P.R. aveva aggiunto il suo
profilo col nome CAESAR IMPERATOR (*generalis-
simo*), e così contraria eziandio alla Costituzione
di quello stesso anno VIII, la quale vietava al
Primo Console di assumere il comando supremo
dell'esercito.

Un anno dopo la battaglia, il Primo Console
aveva fatto innalzare a pochi passi da Marengo
una maestosa colonna trionfale di stile romano
sormontata da una grande aquila di bronzo e
portante al basamento due lapidi marmoree su
cui due iscrizioni, una latina, l'altra italiana,
ricordavano che colà Bonaparte aveva condotto
l'esercito alla vittoria.

Proclamatosi imperatore, Napoleone nel mag-
gio 1806 passò con Giuseppina ad Alessandria
per recarsi a Milano a quella vana incoronazione
a Re d'Italia di cui rimasero soltanto le parole,
anche più vane, del *qua è chi la tocca!* Egli volle
dare a sé ed a tutto popolo d'ogni parte accorso
entusiasta lo spettacolo di una riproduzione, a
modo suo, della celebre battaglia, facendo manov-
rare per più ore sui campi di Marengo e poi sfil-
lare dinanzi alla coppia imperiale assisa sotto un



Quadro di pittore alessandrino, rappresentante il Consiglio dei generali francesi sotto Bonaparte, subito dopo l'arrivo
di Desaix al campo di battaglia.

Il marengo emesso nel marzo 1801.

padigione in forma di trono ben 20.000 soldati francesi comandati da quel Lannes che era stato gran parte della vittoria. Nel giorno e nel luogo stessi fu posta la prima pietra di un monumento commemorativo *au Mémorial des défenses de la patrie morte à la journée de Marengo*. Ma il monumento non fu mai proseguito, e quella colonna trionfale del 1801 emigrò fino al Tersazio, alto monte presso Piume in Croazia, dove ancora si trova. Colassì, in un suo antico ed imponente castello, già dei Frangipane, l'aveva fatta portare nel 1813 un conte irlandese, Laval de Nugent, che fu generale al servizio dell'Austria, distintosi in quell'anno nelle guerre contro l'esercito napoleonico e che nel 1848 con Isondezzini vinse Re Carlo Alberto a Vicenza. Ironia della sorte!

Né men strano fu che quel Neipperg, il quale a Marengo aveva combattuto, quale ufficiale austriaco insieme a Radetzky, divenisse poi il favorito, il ministro, e infine il marito di Maria Luisa, vedova di Napoleone, creata nel 1814 duchessa di Parma e Piacenza.

Rivisare le memorie di Marengo nel 1847 quando un Giovanni De Lavo alessandrino comprò la casetta rurale dove Bonaparte, ripositosi dopo la battaglia, aveva scritto la famosa lettera all'Imperatore austriaco, e trasformata in grandiosa villa vi raccolse tutte le reliquie degli eserciti combattenti, erigendo nel cortile d'onore una bella statua del Primo Console, opera di Benedetto Cacciari, e più oltre nel contiguo parco un cimitero e un busto a Desaix poco lungi dal luogo ove egli era caduto gloriosamente pugnando.

Un vero museo si potrebbe ancor fare di quanto si riferisce a Marengo ed alla svariata serie di denominazioni che ne derivarono; ed è addirittura immensa la bibliografia che ha per oggetto precipuo questa battaglia e che oggi, nel rifiorire delle leggende e reminiscenze napoleoniche, più che mai si è ravvivata. Ancora nel maggio scorso pubblicarono a Parma del capitano De Cugnac due grossi volumi, sotto la direzione dello Stato Maggiore francese, nei quali è svolta ampiamente e da molti nuovi documenti suffragata la storia di quella ammirevole campagna di guerra che ebbe il suo epilogo a Marengo, e la celeberrima battaglia è narrata come in realtà fu combattuta, non come Bonaparte l'aveva fatta per le sue mire disere.

Tante e sì interessanti memorie storiche non potevano essere trascurate nell'occasione del 1° Centenario di Marengo; eppoi la benemerita Società di Storia sorta da pochi anni in Alessandria s'adoprò perché questa ricorrenza fosse degnamente commemorata. E il 14 giugno del passato anno, fra eletto consorcio di personaggi ufficiali e di cultori della storia e le calde simpatiche adesioni di molti doti e letterati italiani e stranieri, si compì una visita al campo di battaglia, con servizio funebre all'Ossario ornato di bandiere francesi ed austriache; e nel massimo teatro d'Alessandria quell'insigne storiografo popolare che è il prof. Francesco Bertolini tenne dinanzi a sollemnissimo e imponente uditorio una applaudita conferenza in cui da par suo narrò le vicende politiche e militari facenti capo a Marengo e delineò la figura dell'uomo fatale, che se fu e sarà per tutte le età nostra di guerra insuperabile è anche dall'età nostra ormai giudicato come una delle maggiori personificazioni dell'umanità epica.

MASSIMO TERRAGNI



Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI & C. - Lugo di Vicenza

Fotografia Vianelli-Jacobelli, di Venezia.

Riccardo Selvatico.

UN POETA DIALETTALE.

Nella reviviscenza entusiastica della poesia venocana, di gran moda, quest'anno, in tutta l'Italia Riccardo Selvatico doveva avere il suo posto, un alto e nobile e caratteristico posto. E ci aveva pensato prima di tutti Firenze. Ma chi potrà mai persuadere Riccardo Selvatico ad andare in un luogo quale che sia a recitare le proprie poesie? Ci volle la amabile violenza di Antonio Pradeletto per strapparglielo di mano, e bisognò che il Pradeletto stesso, con sentimento d'arte e d'amicizia squisitamente congiunte le recitasse lui, a Venezia, nella Sala della Facciata, ove, nero prima, avevano ottenuto trionfo di applausi e di manie riate *Trilussa*, Testoni, Barbarani.

Da questi tre, come dagli altri poeti dialettali viventi, il Selvatico si stacca recisamente. Mentre *Trilussa* si serve minuziosamente del romanesco per dar nuova forza all'antica favola facendo più poteroso o più caustica la « morale », ucente facile, immediata e sicura dalla vigorezza semplicità del dialetto, e il Barbarani tocca in vengonesi argomenti drgni di lirica italiana, e Testoni individualizza nella *Spera Cattarinca* il tipo comico popolare bolognese, mentre Cesare Pascarella e Renato Fucini fanno parlare i loro popolani e i loro contadini, Riccardo Selvatico mira soprattutto nelle sue poesie a dipingere e a far sentire Venezia, il carattere veneziano di ogni sentimento, che egli sciolge; l'anima veneziana, di cui è interprete sicuro e genialissimo.

Poiché tale è il suo temperamento artistico che ispirò e informò ogni sua produzione, e dissemo tutta la sua vita.

Giacinto Gallina, nella prefazione a *Un pare disparà*, in cui racconta i suoi primi ideali artistici, i primi errori, e i primi passi fortunati, scrive:

« Commedie veneziane non ne conoscevo: avevo forse qualche scempiaggine dei Goldoni, che io lo *l'avevo* o *le Berge chissà*, ma non m'era riuscito nulla della testa e nel cuore tranne che disquisito. Sapevo anche di una commedia di un giovane — certo Riccardo Selvatico — *La Isotta* de l'ago che era stata replicata quindici o sedici sere proprie allora che io dovevo l'*Opera*. Ma mi ero ben guardato dall'asistere a quelle scene popolari, scritte come parla la gente del volgo, senza intendimenti filosofici, senza alcun fine, senza visibilità di stile. E dire che l'avevano replicata quindici sere e lodata nei giornali! — mentre l'*Opera*, scritta in italiano, con uno scopo morale, con citazioni distinte e artistiche nella prima pagina del manoscritto s'era fatta una sera! Ma così va il mondo, poeta! — tanto ero allora lontano dal prevedere che all'autore di quella commedia — che la ordine cronologica fu la prima del nuovo teatro veneziano — dovevano unirsi dopo pochi anni vicinissima simpatia di intenzioni e amicizia fraterna; e che egli avrebbe poi scritto un'altra commedia — *Il re di fante* — — valdove da sola a dar vita e splendore al teatro veneziano: una commedia che certo non morì. »

In questa nobile testimonianza del Gallina, sta la spiegazione della importanza, del valore e del merito artistico del Selvatico. Quando il Gallina stesso, che pur dopo « accolse nella grande

anima ingenua l'anima del popolo veneziano e la portò rivivente nel suo teatro », si perdeva ancora nelle fantasie classiche-romantiche cui, traverso la rivoluzione e le guerre d'indipendenza, era a mano a mano arrivata la letteratura italiana e da cui stava liberandosi e rialzandosi il Carducci; Riccardo Selvatico intuiva la realtà, dava primo modernità di contenuto e di forma all'arte veneziana, e ricercando, nel teatro, nuova via dall'esempio e dallo studio del Goldoni immortale, si faceva iniziatore ardito, intelligente e appassionato di quel movimento di restaurazione ideale di Venezia che va precisamente dal ritorno, operato dal Selvatico, della commedia goldoniana modernizzata nei mezzi e negli intenti, fino all'attuale riaffermazione del culto artistico veneziano con le fortunate Esposizioni internazionali che dal Selvatico ebbero ad hanno nome e virtù.

Egli ama, capisce, sente profondamente Venezia, il suo fascino artistico e storico, il suo specialissimo carattere; e quindi la venezianità precisa, omnia, assoluta è il pregio particolare, come delle sue commedie, delle sue poesie:

Andemo, viasare,	Al so patial,
Sera i to scietti,	E se le bestie
Fin che se te resto	Le fa crasi,
Per sti istrigheti,	Dormi anca ti,
E co faze preta,	Po, se ti beleggi
E co i merzani	Tanto sul feto
Subito mi	Ti sa che areate
Vengo co ti,	Ne sia el vettore
Io che l'ho, vardilo,	Se te se sente,
Fia l'aceto!	E se l'ac capia.
El se usa bala	Denso io,
Cal se boche	Chia sa debole,
Solo se l'ha	Via, dunque, scomite
Via dunque subito	Fichete sotto,
Fa come le:	Dormi amor mio
No pianer più,	Chia sa debole,
Questi che togola	Varda, o finio:
Sera l'alma	No voi che meritate
Se colombei	Sio tacconi
Che fa la zana	Sul to scivino.

È una *Vina-nana*, come se non scrivono in tutte le lingue e in tutti i dialetti, ma è prettamente, esclusivamente veneziana nella sua molle dolcezza piena di affetto materno, e con quella vivezza di miseria buona e non scorciata, quasi innocenza, con cui termina. Ugualmente, la stessa veneziana rovinata domini l'altra poesia *In morte di una bembina*, in cui l'affetto materno si esplica con quel festoso conforto della comedia presente, ma nello schianto angoscioso di averla perduta.

Un altro sentimento eterno e universale tema, naturalmente, il poeta: l'amore, ma anch'esso è rivestito di forma veneziana, nutrito di pensiero veneziano, anzi soprattutto il Selvatico studia e rappresenta, in certo modo, l'ambiente veneziano in rapporto all'amore, onde i suoi versi fanno spontaneamente esclamare con lui:

No gh'è a sto mondo, no, cità più bel, a Venezia mia, de te per far l'amor, No gh'è dona, nè tosa, nè putele, Che resista al to incanto traditor, Co un fà de lana, e un fà de beverale, Ti sa sfantar i scroppi del cuor, Deventa ogni mecora in una stela, E par che i baci gabbia più saor.

Ma è soprattutto lo spirito collettivo che il Selvatico intuiva ed esprime: è in ciò il suo più forte e singolare carattere. Egli sa cogliere l'intima essenza delle cose, la loro espressione, il loro significato; sa vedere l'anima del popolo e farla vivere col suo vero aspetto nel suo ambiente. Così nella *Regata* non pare dipinge con colori vivaci, sullo sfondo palpitante del Canale, lo storico spettacolo magnifico, ma ne parla e ne fa sentire il fascino potente e la grande importanza che ha quella festa per tutta Venezia, per ogni classe di persone, con la stessa profondità di intuizione e di rivelazione con cui Giacinto Gallina, nel *Moroso de la nona*, ci fa sentire che come e quanto sia più barcollati quella loro massima festa, quanto in quella festa essi sieno frementi, agitati, via via sidenti, disperati, esultanti nella perfetta esplicazione del loro

1 Questa poesia fu pubblicata dall'ILLUSTRAZIONE ITALIANA nel N. 21 del 21 maggio 1890.

LIQUORE STRECH DITTA G. ALBERTI
BREVETTATO
ORIENTE OGNUNQUE

spirito, della loro forza, della loro dignità personale e collettiva.

Così, pure, il Selvatico vede l'uscita delle *tabacchine* dalla fabbrica (dei *tabacchi* a Venezia); e in pochi staccati scolpisce una serie di figure, di anime, di movimenti caratteristici:

Bateiquero, e sa scominia
Nel silenzio de la strada
Fin allora abbandonata

A sentirne da lontano
Come un anulo che in distanza
Da principio se confuso,
Ma che ingrossa, che vien su
Con una furia da urgan.

Le xe lore, ze le spunta,
Ze la arriva, za in la lampo
Coe, strada, ponto, campo
Tutto introna de bacan.
Le xe lore, le xe tuse,
Le ga el viso fresco e tondo,
Le vien via sfidando el mondo
Imbraghe de zoventi.

Zavattando per i ponti
Le vien zoco a quairo in rigo,
Par che a tutti le ghe ziga:
— Largo, indrio, che semo nai!

Le xe tuse, le xe bels,
Le se sleghe, imbrozesso,
Chissae, biande, agrendee,
Co i cavli de picolon.

La za sente un le porte,
Sta a vardar la boraunda,
Che infurando come l'onda,
Urt, spense e passa in la.

Qua un vecieto scattario
Va tirandose drio al muro,
La veda, più al sicuro,
Varda e ride dal balcon.

Ma le arriva, e se le passa.
El xe un refole de vento,
El ci fraccaso in un momento
Va, pendendosi lontano.

E la strada, per un punto
De quel ciasso demistada,
Queto, calma, abbandonada
La se torna a indormorar.

Qui l'arte tocca le più alte cime, poiché la descrizione è perfetta ed è reso il suono del passaggio rumoroso dal movimento dei versi e delle strofe, crescenti da principio, irrompenti poi all'arrivo delle opere, finché i particolari del vocchietto e della vecchietta danno a quelle il tempo di passare, e alla poesia di ritornare gradatamente tranquilla come la strada. A ciò si aggiunge la forma così semplice e naturale e robusta, e l'uso purissimo del dialetto.

Nessuno dei poeti venetolani veneziani, meno il Buratti, è così profondo conoscitore del dialetto e di tutti i suoi segreti, le sue vigorie, le sue dolcezze, le sue malizie, come il Selvatico.

Per ciò riescono piene di sale, di efficacia e di spirito le sue poesie satiriche. E nello stesso tempo egli sa raggiungere, pur con le sole parole vive del volgare, squisite finesse di forma plastica e musicale, come nella *Regata* ove parla dell'acqua che agitata dalle tante baroque:

Saltando, rempendose
Schiffa la riva,

al che, a prendere parte alla festa comune,

La gondola vede,
Che dorme ligada,
Dai ani e da strusse
Scezza, frada,
Se sveglia in relogolo
E, fela putela,
La sbata la sbessola,
La salta anca ela!

Così nell'*Arlecchinata* *La neve*, la scelta del metro e il modo come è trattato fanno vedere Arlecchino affacciato alla finestra muoversi con le sue particolari movenze; e mentre le sue immagini, la fine osservazione spontanea sulla donna, le sue amare speranze e deliri rendono completa e mirabile la figurazione dell'anima schiera in tutto il suo spirito, in tutto il suo carattere, la forma raggiunge un'eleganza straordinaria; ma bisogna essere veneziani per gustarne tutto lo finezze:

Parona, la casa!
La varda che fochi!
La casa, la taca,
La vien a balochi.
Che guai, che godi!
La taca, e in attesa
I copri coperti
Per piati de pan:
De pan, parona,
E ben prepari
Te tutti i camini
Se stori ispirari
Che guai, che godi!
Dabasso el campielo,
La varda co l'uso,
Co bianco, co belo,

El per una torta,
Dasseno, che mora!
Co tutta la giza
Butada per sora.
E'l poiz de mezo
O carol un bodin
Coverto pulio
De sacro fin.
Mi solo a pensarhe
Bisogna che ingiota.
Parona, la tasot!
O cagna! la scota.
La scota e l'è gizio,
Vardè che barona!
L'è proprio compagna
Del cuor de la dona

O Dio! ma che agrisoli,
Devento un sorbeto,
Parona, coremo,
Fichemose in leto;
Coremo, parona,
La varda, oramai
La scuta da nota
S'è messo i farai

O Dio, che delizia
Sentir sto sapieto
E intanto voltare,
Nictare al calido.

Pur troppo, la produzione poetica del Selvatico è come la drammatica, poco numerosa.

E se anch'egli da parecchi anni è improduttivo a ragione di quel sottile veleno atossico che avvelena i germi fecondi della fantasia, se e spero che costoso stato morboso cesserà ben presto e la critica preventiva di sé stesso non torrà forza alle sue ispirazioni.

Questo del Selvatico scriveva, nella citata prefazione, il Gallina, con perfetta verità nel designare la ragione per cui a così pochi dei suoi lavori il Selvatico concede la pubblicità. E questo possiamo ripetere tuttora anche per la sua produzione poetica.

E possiamo ripetere l'augurio, che oggi, morto il Gallina, è per Riccardo Selvatico l'indicazione di un preciso dovere, rafforzato, per lavori drammatici, dall'entusiastico annuncio di una sua commedia nuova (già quasi compiuta) dato l'anno scorso da Giuseppe Giacomini, e per i lavori poetici, dal consenso di applausi e di ammirazione che le poesie che egli ha lasciato conoscer, hanno suscitato.

GILBERTO SECRETAN.

LUXARDO
MARASCHINO di ZARA
Questo **Liquore** rinomato
non dovrebbe mancare
a nessuna mensa.

SETA di ZURIGO

Spediamo le ultime novità in nero, bianco e colori, tanto in metri che in piccoli tagli, franche e libere di dogana a domicilio.

E. SPINNER & C.

Secc. I. Kurrer Seldon Fabrik - ZURIGO.

Preghiamo domandare i nostri campioni.

EAU de SUEZ **Dentifrice**
Antisettico
guarita al conservare le denti
POUDRE di PATE DENTIFRICES
EUCALYPTA, Eau de Toilette Hygiénique
DEPOT GENERAL: LA RUE de l'Éclairer, PARIS

FUORI CONCORSO
MEMBRO DEL GIUR. PARIGI. 1900
ALCOOL di MENTA RICOLES
(L'uso Alcool di MENTA vero)
ESTINGUE la SETE e RINSANCA l'ACQUA
Dopo i MAL di CIBO, di CAPO, di STOMACO, le
INDIGESTIONI, le DISSENTERIA e la COLERINA
ECCELLENTI per i DENTI e per la TOILETTE
PRESERVATIVO contro le EPIDEMIE
Malgior il Nome di RICOLES.

È USCITO
SILVANO
RACCONTI DI
ORAZIO GRANDI
SILVANO - IRIDIDE - IL POETA - VIVA L'ITALIA - STELLA
L'ANGELA DEI MULINI - RASENTANDO IL PECCATO
Un volume in-16 di 300 pagine: TRE LIRE.
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

È USCITO
Le UMBRE
del PASSATO
Racconti di
Egisto ROGGERO

Un vol. in-16 di 336 pagine
UNA LIRA.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori.

GUIDE-TREVES
VENEZIA
IL VENETO,
IL LAGO DI GARDA, TRIESTE,
TRENTO ED ISTRIA
Colle piante di Venezia, Verona, Padova, Trieste,
e la Carta del Lago di Garda.
**NUOVA EDIZIONE completamente rifusa
con 32 incisioni. DUE LIRE.**
Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Seta, Lana, Cotone, Mohairs, ecc.
Stoffe Ultima Novità per Primavera ed Estate
RICCHISSIMO CAMPIONARIO FRANCO
Stoffe per Signore e Signori
GRANDE CASA di MODA
OETTINGER & C. ZURIGO (Svizzera)
Torritorio della Casa di Sua Maestà
la Regina Madre Margherita di Savoia.

MARIA R.F. DE BOISGOREY.
18 vol. in-8: L. 1.
Dir. vaglia ai Fr. Treves, editori.

Altre Edizioni in-8
splendidamente illustrate

Nel Regno
delle Chimere
Novelle fantastiche di
CORDELIA
Un volume in-8, in carta di
lino, illustrato da G. ANATO,
e D. MARINO e A. FERRUCCI
CINQUE LIRE.
In tela e oro: Otto Lire.
Dirigere commissioni e
vaglia ai Fratelli Treves, edi-
tori, Milano, via Palermo, 5.

HÔTEL D'ITALIE BAUER * GRAND RESTAURANT BAUER GRÜN WALD G. GRÜN WALD S. PROPRIETARIO VENEZIA
Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.**, di Milano.

alla mia morte di Umberto I. Le agitazioni operaie continuano allo stato latente, rinfocolate dalle proteste contro il fatto che di Alghero: riunioni nelle quali si dice qualsiasi cosa contro l'ed il ministro della guerra. Un'altra manifestazione delle idee periculose: nelle menti di alcune popolazioni rurali, l'abbiamo in una serie di avvenimenti in pochi giorni. A Freccena, dal 30 giugno al 2° luglio, fu dolosamente il fuoco ad un luogo dove riposavano 30 missionari italiani, fuori dai signori Bellini: altri dei dolosi furono appiccati, il 6, altri

Un fatto molto importante, e nuovo nella nostra storia parlamentare, è stata una liberazione del consiglio dei ministri, la quale il deputato Michele Tedeschi è stato dispensato dall'ufficio d'ispettore generale delle ferrovie, per aver manifestato in un suo discorso le proprie idee personali intorno all'esercizio ferroviario, che sembrano discordi da quelle del ministro, ed anche si aggiunge l'aver votato contro il ministero nel consiglio del 23 giugno.

Col 1° luglio sono stati messi in l'azione i nuovi francobolli, con l'effigie di Vittorio Emanuele III. Il 29 giugno è inaugurata a Porto Maurizio una lapide commemorante Umberto I; il 30 è inaugurato un monumento al Re in piazza della stazione d'Ente. L'*Andrea Doria*, della seconda divisione della squadra del Mediterraneo, è in porto il 28 giugno poco lontano da Taranto; disancagliata 4 o 5 giorni dopo, non senza molta difficoltà, ma i danni sono stati insignificanti.

L'esercizio finanziario che termina il 30 giugno u. s. si è chiuso con un utile netto d'entrate di 49 milioni e mezzo, mentre la sola entrata diminuita è quella del personale per 5 milioni. Il ministro delle Poste ha trascorso tre giorni a Milano dove, il 29, ha collocato la prima pietra dell'edificio del ministero delle poste e telegrafi. Alle elezioni suppletive del 30 u. s. è stato eletto a Massa Carrara il De Felice.

l'azione della eresia, il papato quale nazione singolarmente energica e per la quale ho avuto sempre particolari riguardi in tutta la lettera lo studio di "la suscettibilità del governo francese non conciliante, la lettera neppure provocante come altri esortavano a disobbedire alla legge. La lotta fra clericali ed anti-clericali è molto viva in Spagna, con ambedue le parti. Nelle Asturie i clericali hanno anche incen-

Fu a Francoforte, in Germania, la prima sessione plenaria della Corte di Giustizia. Il presidente della Corte, il giudice austriaco Hans Koenig, ha presieduto la prima sessione plenaria della Corte di Giustizia. Il presidente della Corte, il giudice austriaco Hans Koenig, ha presieduto la prima sessione plenaria della Corte di Giustizia.

Il 2° luglio, a Lione, vi fu una rissa fra nazionalisti e socialisti incontrarono uscendo gli uni e gli altri da un meeting. Il tribunale correzionale di Grenoble ha condannato, il 4, i nazionalisti per insulti e minacce, e i socialisti per disordine. I due gruppi erano riuniti fra rogliai e 8 mesi di carcere. Il 14 del 17 deputati dei disordini sono stati condannati a morte. Avellan contro i ministri.

Il Parlamento inglese continuerà a votare, approvando sempre le grandi opere pubbliche e progetti ministeriali; lo stesso per il prestito e quello

Il 27 n. c. fu inaugurato un monumento ad Agnere, il padre dell'attuale ministro che fu governatore della zona meridionale della Romania ungherese si è visto vivaci incidenti, avvenuti nell'occasione fatta al raduno dei contadini, per i quali sono stati denunciati da Deleau e da staccare l'Ungheria dalla Romania, la radicata nel suo territorio per la scuola italiana alla Dieta del Tirolo i cui hanno cominciato l'istruzione statale mese all'anno, la proposta per l'autonomia della Dieta istriana non ha potuto i lavori per mancanza di maggioranza astiensis come protesta contro la Dieta e Capodistria.

una grave
ati, che si
gli altri da
zionale di
a pena va
di carcere,
lini di La
italiani.
a i suoi la
de maggio

ra gli altri	Una missione libet
per le co-	Dalai Lama, è stata rice

zione del partito liberarsi dell'imperiali hanno tenuta *Form Club* di Londra. Il *Club* di Londra è l'unico che quello della Be con passivi di mol

La proposta unificatoria argentina che, appena varata, aveva essere discussa, produceva gravi difficoltà, avvedone proficuo governo per crivare rotte le finestre dell'unificazione, ed aggravi, ex vicepresidente che aveva negoziato banchieri esteri. Non fu furioso parecchi lo stato d'assedio, mentre si è dimesso, nante si è dimesso, nante si è dimesso.

I giornali russi di Vostock la notizia in Corea, ci sarebbero stati uccisi finitivamente riconciliato da loro occesi: una parte dei è arrivata di rito

Gli Stati Uniti r
zate a costituire un
nel Mediterraneo;
cune feste religiose
maltrattati dagli ita
ha invitato i rapp
proibire la cerimon
città, residenza de
Riesco è stato elet
pubblica del Chili.

Smentita l'esistenza
il morbo è apparso
poli, dove ne sono
casi sono avvenuti
giunta a Marsiglia f
chinisti regolato

All'isola di Wight
canore durante
ucciso un capitano e
lo stesso giorno un
suo figlio, Louis,
rimasero
altri 50 passeggeri
mente. Durante le
a Teshima 3 torp
cratere, ed una s
sua nave, il "M
che sul Volga, par
quantità di legami
rubati. Un fulmine
Michigan, vi uccise
il ceto ha prodotto
44 del 3 al 3 N
cani d'insolazione,
giorni successivi il
fare delle vittime.
New York, il 10
luglio 986 persone
la. A queste vi
gere quelle della fe
della indipendenza,

Czarina vedova, alla
to splendidi regali. A
la Banca del Commer-
ento ha portato seco an-
anca di Jekaterinoslaw,
ti milioni di rubli.

zione del debito estero
provata dal Senato, do-
sordinia la Camera il 5,
attato gli avversari del
una agitazione. Furono
giornali favorevoli alla
redito il dottor Pelle-
sente della Repubblica,
to l'unificazione con
li conflitti per le strade
feriti e fu proclamato
Ma il ministro delle fi-
ed il progetto sarà ri-

hanno avuto da Wlatria di una insurrezione parecchi missionari. I francesi hanno designata la parte di Populata alle autorità del corpo di spedizione eorno a Marsiglia.

manderanno tre corazzate a stazione navale a Tangeri, durante gli ultimi tre europei sono stati indigeni. La popolazione rappresentati esteri a far religiose in quella del campo diplomatico, il presidente della re-

za della peste a Oporto, invece a Costantinopoli avvenuti tre casi: altri a bordo di una nave e il personale del macell'india.

Il colpo di un
l'esercizio del tiro ha
6 cannonieri, il 25 a-
treno diretto da Ba-
Radde nel fiume Wabash
62 emigranti italiani.
feriti, anche mortal-
manovre navali vici-
mediare giapponesi an-
dono: parecchi an-
ha distrutto 24 bar-
ecchie segherie ed è
per cinque milioni di
caduto, il 2° nel lago
13 pescatori. A New
arie degli Stati Uniti
to vire disastri: nelle
New York vi furono 32
1926 in altre città: nel
sole ha continuato a
Si calcola che nella
la prima settimana di
siano morte d'insola-
titudine bisogna aggiun-
per l'anniversario
che furono 119 morti

(CON FIORELLA)

Allorquando Galilei girò, nel 1610, il primo sguardo attraverso il cannocchiale da lui stesso inventato, quando scoprì che la Luna non era una palla liscia e levigata, ma che delle stelle, il pianeta Giove, quello da trabanti, quel mirabile impulso non deve aver ricevuto alla scoperta dei misteri dell'universo! La meta della sua ambizione fu di addentrare lo sguardo nello spazio infinito più fondamentale, quanto più esteso fosse stato per lui il campo di ragguaglio di questa meta egli si sentì più immortale. Oggi si costruiscono dei cannocchiali giganteschi che superano in grandezza varie centinaia di volte quei primi cannocchiali; ma la tecnica moderna ha celebrato il fondamento di questa scienza, e non ha fatto che calcolare dei bisogni della gran massa. La costruzione del cannocchiale a mano è entrata in un nuovo stadio e ha variorato una costruzione chiamata a produrre una rivoluzione: il cannocchiale a prismi. E di tal natura il *Zeiss Trieler di Goerz*, rappresentato dalla figura qui unita.

Questi canocchiali hanno, di fronte agli antichi binocoli da teatro, il significato di un gran progresso; malgrado il piccolo formato maneggevole, questi vetri danno

The diagram illustrates the internal mechanism of the 'Cinepresa' camera. On the left, a cross-section reveals the lens assembly, a complex shutter mechanism with multiple blades, and a film magazine at the bottom. On the right, an external view shows the camera's body with a large lens and a prominent shutter release button. The brand name 'Cinepresa' is visible on the side of the camera body.

Non è più necessario colmar d'elogi i binocoli Trüder: questi hanno già trovato l'apprezzamento meritato. Qual fama essi godano emerge da ciò, che nel viaggio memorabile della coppia imperiale a Herékó, la direzione della ferrovia dell'Anatolia aveva provveduto per le J.L. MM. separatamente due binocoli Trüder di Goerz. E infatti un piacere il servirsi di questi ottimi canocchiali a primi i quali mettono nella penombra tutti gli altri tipi di canocchiali.

La costruzione interna e l'efficacia ottica appaiono dalla figura: la ristrettezza dello spazio rende purtroppo impossibile l'addentrarsi. Ci limitiamo quindi ad osservare che il binocolo Triëder è un cosiddetto canocchiale astronomico con prismi interposti che raddrizzano le immagini. Si costruisce in quattro grandezze cogli ingrandimenti di 3, 8, 9 e 12 volte.

Tutti gli ulteriori dettagli trovansi in un elegante opuscolo che si invia gratis e franco agli interessati dall'Istituto Office C. P. Goerz, Berlino-Friedenau 44. (Rappresentante a Roma: L. IMMELEN, Via Frattina, 184). I prezzi oscillano fra 157 e 250 franchi in oro, secondo l'ingrandimento.

A Canto Novo

OGNA
GLIAIO
ori *

Intermezzo

DI
Gabriele d'ANNUNZIO

Edizione in formato-bijou: **QUATTRO LIRE.**

OBILI FABBRICA:
VIA BORGHETTO, 12 - 14 - 16
MILANO.

Crema PREFERITE
al Cioccolato Gianduia
Liquore Galliano
Amaro Salus

Specialità della
Distilleria ARTURO VACCARI - Livorno

Massimo Onorificenze Esposizioni Universali
Modagatta d'Oro Parigi 1900

EDOARDO BIANCHI
FORNITORE DELLA
REAL CASA.

VELO

MORTADELL
LOGNA - FRATELLI NANNI - BOLOGNA

Recentissima pubblicazione

Il Banchiere *
di **GIULIO MARY**

in 16 di 300 pagine : Una Lira.

L'indomani degli amari *
di **GIORGIO OZZI**

Un vol. in 16 di 300 pagine : Una Lira.

PER LE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI NANNI, EDITORI, IN MILANO, VIA PIAZZA

OCIPEDI AUTOM

